

ControVerso di Nuccio Ordine

nuccio.ordine@unical.it



I libri vanno studiati, non esposti



«Nei libri c'è anzi un fascino particolare. L'oro, l'argento, le pietre preziose, le vesti di porpora, i palazzi di marmo, i campi ben coltivati, i dipinti, i palafreni con splendidi finimenti e tutte le altre cose di questo genere danno un piacere muto e superficiale, mentre i libri ci offrono un godimento molto profondo: ci parlano, ci danno consigli e, vorrei dire, vivono insieme a noi con una loro viva e penetrante familiarità»

Francesco Petrarca (1304-1374),

Le Familiari, testo critico di Vittorio Rossi e Umberto Bosco, traduzione e cura di Ugo Dotti, collaborazione di Felicita Audisio, Aragno, t. I, [III, 18, 3], p. 421.

Negli anni quaranta del Trecento, Francesco Petrarca indirizza una delle sue *Familiari* (*Familiarum rerum libri*) all'amico Giovanni dell'Incisa, priore del convento di San Marco a Firenze. In questa famosa epistola, l'illustre letterato descrive il suo amore per i libri: «mi possiede una passione inestinguibile che sino a oggi non ho saputo né voluto frenare: mi lusingo infatti che non possa essere disonesto il desiderio di cose oneste. Vuoi dunque sapere la mia malattia? Non so saziarmi di libri» (2). Si tratta di una «bulimia» alimentata dai libri stessi. Quelli letti suscitano automaticamente il desiderio di leggerne altri: «Probabilmente ne posseggo più del necessario ma con i libri succede come con le altre cose: il riuscire ad avere ciò che si cerca stimola ulteriormente il desiderio» (2); «non offrono solo se stessi, ma suggeriscono

anche il nome di altri [libri] e ne stimolano il desiderio» (3). Ecco perché è «naturale [...] che gli animi provino per essi un grande entusiasmo e siano trafitti dai quei loro stimoli» (8). Petrarca sa bene di essere affetto da un «morbo» molto antico che aveva già colpito altri celebri personaggi («Esempi privati furono infatti l'insaziabile fame di libri che, secondo la testimonianza di Cicerone, tormentò Catone, e la smania che ebbe lo stesso Cicerone di ricercarne», 12). Così non esita a chiedere al suo interlocutore che «persone colte e fidele frughino per la Toscana, cerchino negli scaffali dei monasteri e degli studiosi per riuscire a trovare qualcosa che possa colmare o, per meglio dire, eccitare la mia sete» (14). E benché Giovanni dell'Incisa «sappia benissimo in quali laghi» il poeta «sia solito pescare o per quali boscaglie andare a caccia», nelle lettera si parla comunque di «una nota» acclusa «a parte» («perché non ti possa sbagliare») in cui figura «quanto soprattutto desidero» (15). Alla sana passione per i libri, «dopo tanta pratica del mondo e tanto riflettere», Petrarca contrappone quelle passioni di

poco valore che purtroppo infiammano l'umanità («mi sono finalmente reso conto di quanto valgano queste passioni per le quali ribolle tutta l'umanità» 1): «L'oro, l'argento, le pietre preziose, le vesti di porpora, i palazzi di marmo» danno «un piacere muto e superficiale», mentre «i libri ci offrono un godimento molto profondo: ci parlano, ci danno consigli e, vorrei dire, vivono insieme a noi con loro viva e penetrante familiarità». Ma libri vanno letti, studiati, meditati. Acquistarli solo per vantarsi di possederli o per usarli come ornamento non serve a nulla: «Ci sono infatti persone che, come di tante altre cose, fanno incetta di libri non già per servirsene ma per la vanità di possederli; non quindi per coltivare la mente, ma per ornare le stanze» (10). Collezionare libri e opere d'arte, come spesso accade ai nostri giorni, non per «coltivare la mente» o per godere della loro bellezza ma solo per investire danaro, con la speranza di accrescere il proprio patrimonio e il proprio prestigio, non aiuterà a diventare migliori. Proprio come acquistare una laurea non aiuta a sconfiggere la propria ignoranza.